

Quale sviluppo?

di Ugo Leone

Il problema del Mezzogiorno, la cui soluzione avrebbe dovuto vedere la luce negli anni settanta, ha subito una nuova dilazione: ormai si calcola che il divario tra Nord e Sud non potrà essere colmato prima di cinquant'anni (intorno al 2020) e questo se, nel caso di un tasso di sviluppo annuo del 5%, « il Sud prendesse un punto di vantaggio nei confronti del resto del Paese ».

Si tratta di una previsione che costituisce la presa di coscienza di una gravissima realtà, la quale — per i termini « futuribili » in cui viene proiettata — sconvolge completamente i termini della politica meridionalistica portata avanti dal 1944 ad oggi. Da quando, cioè, allo storico convegno di Bari sui « problemi del Mezzogiorno » (3-4-5 dicembre 1944), si sottolineò « la imperiosa necessità di travolgere la vecchia classe politica del Mezzogiorno accanto all'ormai indilazionabile smantellamento dello stato storico, accentrato e soffocatore, in favore di una coalescenza di autonomi comuni e di libere regioni democraticamente organizzate; la più ampia riforma agraria, concepita come organica ricostruzione economico-sociale sulle ceneri dell'attuale sfasciume agricolo latifondistico, disarticolato, primordiale, di quasi tutto il Mezzogiorno d'Italia; l'urgenza dell'industrializzazione di queste regioni, vale a dire la raccolta e la messa a profitto dei capitali e delle energie meridionali nell'interesse del Mezzogiorno... ».

Oggi, ferma restando la validità di molte delle cose dette e fatte in questi trenta anni, ma soprattutto, forse, prescindendo dalle cose sin qui dette e fatte, i termini della questione meridionale cambiano radicalmente.

La grossa novità, rispetto alla questione meridionale dei primi anni del '900 era costituita, agli inizi degli anni cinquanta e dopo, dalla presa di coscienza della caduta di qualsiasi tipo di determinismo geografico che si opponesse allo sviluppo del Mezzogiorno per cause diverse da una più o meno marcata e generica incapacità politica di risolvere i problemi. Ed è perciò che si cominciò a parlare con sempre maggiore insistenza e concretezza di « nuovi termini » della questione meridionale.

Oggi questi « termini » sono ancora più nuovi; anzi, diversi, perché — soprattutto proiettando così lontano la soluzione del problema meridionale — occorre tener presenti alcuni nuovi, fondamentali elementi sin qui completamente trascurati.

Lo spunto per queste considerazioni ci viene offerto dall'ormai famoso studio del M.I.T. (Massachusetts Institute of Technology) su « I limiti dello sviluppo »¹.

In questa sede non vogliamo soffermarci troppo sullo studio e sulle polemiche che esso ha suscitato perché è argomento che merita una nota a parte; vogliamo solo centrare la nostra attenzione su due punti.

Gli autori dello studio sottolineano le principali caratteristiche dello sviluppo dell'economia mondiale e affermano testualmente: « 1) nell'ipotesi che l'attuale linea di sviluppo continui inalterata nei cinque settori fondamentali (popolazione, industrializzazione, inquinamento, produzione di alimenti, consumo delle risorse naturali) l'umanità è destinata a raggiungere i limiti naturali dello sviluppo entro i prossimi cento anni. Il risultato più probabile sarà un improvviso, incontrollabile declino del livello di popolazione e del sistema industriale; 2) è possibile modificare questa linea di sviluppo e determinare una condizione di stabilità ecologica in grado di protrarsi nel futuro. La condizione di equilibrio globale potrebbe essere definita in modo tale che ne risultino soddisfatti i bisogni materiali degli abitanti della Terra e che ognuno abbia le stesse opportunità di realizzare compiutamente il proprio potenziale umano; 3) se l'umanità opterà per questa seconda alternativa, invece che per la prima, le probabilità di successo saranno tanto maggiori quanto più presto essa comincerà a operare in tale direzione ».

Le condizioni per rimandare il più lontano possibile l'« incontrollabile declino del livello di popolazione e del sistema industriale » sarebbero, dunque, essenzialmente quelle di una società « stazionaria » che riduca al minimo i consumi di risorse e il suo tasso di sviluppo. Che cosa significa questo per i paesi del Terzo mondo in generale e per zone geografiche meno diseredate, ma non meno disperate, come il Mezzogiorno d'Italia, è facile intuire.

Ma è soprattutto su un altro aspetto dello studio del MIT che vogliamo soffermare ora la nostra attenzione: l'analisi delle prin-

¹ *I limiti dello sviluppo*, rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'Umanità. Biblioteca della EST, Mondadori, Milano 1972.

cipali risorse naturali e la valutazione della durata della loro disponibilità.

Questo ci pare *il problema*: quello in grado di condizionare le scelte e le soluzioni di ogni problema e che pone in termini precisi (con l'esigenza di una altrettanto precisa risposta) la domanda: quale sviluppo? Nel nostro caso: quale sviluppo per il Mezzogiorno?

La risposta non solo è difficile, ma è anche particolarmente delicata. Rispondere immediatamente che occorre puntare sull'industria significa ribadire — giustamente — quanto si va dicendo da almeno trent'anni. Ma non basta. Rispondere genericamente che bisogna puntare sull'agricoltura e sul turismo è particolarmente pericoloso sia perché la risposta non sarebbe completa, sia perché si tratterebbe di una risposta facilmente strumentalizzabile per fini che risulterebbero decisamente antimeridionalistici da parte di quella destra economica, la quale, con gli stessi malcelati fini, già aveva prospettato questa soluzione da più di venti anni.

La risposta corretta, secondo noi, resta quella di uno sviluppo inteso in senso globale; di uno sviluppo, cioè, che punti su tutti e tre i settori economici (primario, secondario e terziario) nel pieno rispetto delle « vocazioni » delle zone geografiche in cui si deve intervenire. Solo che questa risposta — ora più che mai — dev'essere molto articolata. Occorre cioè dire non solo *industria*, ma quale industria. Occorre dire che *agricoltura* significa l'estensione dell'irrigazione e la riconversione colturale delle zone in cui si porta l'acqua; significa sistemazione della collina e della montagna e loro riconduzione alla attività agricola propria di queste zone; significa la ristrutturazione del sistema dei mercati dalla produzione al consumo; significa una decisa azione di sostegno del movimento cooperativistico, unica forma possibile, fra l'altro, di ricostruzione fondiaria della troppo spezzettata proprietà contadina. Occorre dire, infine, che il *turismo* non può costituire un settore seriamente produttivo se continua ad essere una attività di « rapina » dell'ambiente e che, quindi, è necessaria la più decisa e ferma salvaguardia dei non pochi valori ambientali e paesistici ancora integri nel Mezzogiorno.

Così dicendo, certo, non crediamo di avere scoperto nulla di eccezionale o di aver detto qualcosa di particolarmente nuovo. Perciò è bene precisare meglio il nostro pensiero, soffermandoci essenzialmente sul settore industriale.

Quando i primi meridionalisti seri e convinti, nel secondo dopoguerra, cominciarono a parlare di possibilità di « decollo » indu-

striale del Mezzogiorno, il discorso giustamente si incentrò su due punti: costruzione delle infrastrutture e sviluppo delle industrie di base. Si disse, cioè, in poche parole, che l'industria non poteva sorgere in zone sprovviste di allacciamenti energetici ed idrici, di reti fognarie, di strade, di porti ecc. E si disse pure che nel momento in cui si voleva costituire un tessuto industriale, questa azione andava cominciata dalla installazione delle industrie di base, le quali forniscono i prodotti appunto « di base » per la successiva trasformazione delle industrie manifatturiere che avrebbero trovato una evidente convenienza ad installarsi in zone più o meno vicine ai grossi complessi di cui si diceva prima; non solo, ma, essendo le industrie manifatturiere per loro natura « motrici » (si pensi all'industria meccanica), queste avrebbero provocato per « induzione » il sorgere di tutta una serie di industrie minori, collaterali, sub-fornitrici delle industrie maggiori o utilizzatrici dei prodotti di queste, contribuendo, così, tutte insieme, al formarsi di un tessuto industriale fitto e diffuso sul territorio.

Un « piano » logico e consequenziale che, però, per motivi che qui non prendiamo in considerazione (sono molte le cose da cui prescindiamo, ce ne rendiamo conto, ma vogliamo arrivare rapidamente al punto) non ha dato — malgrado l'intervento ordinario e straordinario, malgrado la politica degli incentivi creditizi e fiscali — non ha dato, dicevamo, i risultati previsti.

È possibile oggi, dopo trenta anni di politica meridionalista e a cinquanta anni dalla ipotizzata soluzione del problema, continuare su questa strada? La risposta, a nostro avviso, è decisamente negativa. È decisamente negativa perché un minimo di coscienza della realtà in cui viviamo non ci consente di non tener conto di un problema così grave e condizionante come quello dell'esaurimento delle risorse e di certe risorse in particolare.

Il citato rapporto del MIT calcola che con l'attuale tasso di consumo e la durata prevedibile delle risorse attualmente conosciute fra trenta anni nel mondo non vi sarà più goccia di petrolio. Fra trenta anni: venti anni prima della fatidica data che dovrebbe vedere la soluzione del problema meridionale.

È un fatto grave perché il petrolio è considerato una componente di notevole importanza nello sviluppo del Mezzogiorno. Non certo perché il Mezzogiorno è diventato la raffineria d'Italia, dal momento che questa è una realtà per tanti versi negativa — come abbiamo più volte ribadito su questa rivista — che dà un contributo ben scarso alla soluzione del problema meridionale sia in ter-

Quale sviluppo?

mini di reddito sia in termini di occupazione; ma essenzialmente perché sulla petrolchimica si punta non poco per il decollo industriale del Sud (e per rendersene conto basta dare una lettura ai piani per la chimica primaria e secondaria, al Progetto 80, al documento preliminare per il prossimo piano economico).

Ma che cosa potrebbe accadere se, dopo aver investito centinaia di miliardi nell'approntamento di infrastrutture (porti petroliferi, oleodotti, ecc.) e nell'installazione di nuovi impianti, o nell'ampliamento di quelli esistenti, poi, tutto fosse costretto a fermarsi per la mancanza della materia prima, il petrolio, che è alla base di queste lavorazioni? Forse poco o niente in termini cinicamente aziendalistici perché un investimento fatto oggi per gli impianti si ammortizza prima che il petrolio finisca; ma molto, moltissimo, in termini di disoccupazione e di infrastrutture inutilizzabili.

E tutto questo senza considerare che, se le riserve petrolifere mondiali si esauriranno fra trenta anni, l'Italia, che è quasi completamente tributaria dall'estero per gli approvvigionamenti di petrolio, vedrà finire molto prima la possibilità di avvalersi di questa risorsa che diventerà sempre più preziosa col passare degli anni (si pensi che gli Stati Uniti che posseggono grosse riserve di petrolio non solo ne importano per non intaccare tali riserve, ma addirittura « immagazzinano » una parte delle importazioni pompanole nei pozzi esauriti).

È un esempio, il più significativo, che merita un approfondimento molto più serio del nostro per le notevoli implicazioni che può presentare se il fenomeno si manifesta veramente nei termini che abbiamo descritto e che sta là come una spada di Damocle sullo sviluppo del Mezzogiorno.

Se il petrolio « finisce », non è solo l'industria petrolchimica ad esserne toccata, ma anche l'industria energetica (le centrali termoelettriche) e l'industria automobilistica tanto per citare gli esempi maggiori. Ora sia per l'uno che per l'altro settore le soluzioni sono tecnicamente possibili e in fase di « approntamento » (si pensi alle centrali elettronucleari e alle automobili elettriche).

Là dove il discorso si fa particolarmente delicato è per tutte quelle industrie che solo dal petrolio possono essere alimentate. Occorre, dunque, fare delle scelte perché, se è vero che fra una trentina d'anni non potremo più disporre di petrolio, è anche vero che, « dosando » e pianificando i consumi, le riserve possono durare molto, ma molto di più.

Ciò vuol dire che l'energia elettrica dovrà essere in percentuale

crescente fornita da centrali elettronucleari e sempre meno da quelle termoelettriche; che l'industria automobilistica deve puntare sempre più decisamente sull'auto elettrica; che essendo quest'ultima (almeno per ora) un'auto prettamente da città, a causa della bassa velocità di crociera e della limitata autonomia di movimento, la stessa politica dei trasporti su terraferma va ripensata e riconsiderata; che ai contenitori in plastica e ai giocattoli della stessa materia (facciamo solo degli esempi) si possono riaffiancare i barattoli di vetro e i « balocchi » di legno; che dalle fibre artificiali bisogna gradualmente ritornare a quelle naturali.

Con ciò non solo si allunga la vita delle riserve di petrolio, ma si creano anche interessanti implicazioni in altri settori. Ad esempio: che cosa significa un rilancio dell'industria tessile tradizionale, poniamo della lana? Significa un incremento della pastorizia; incremento che non può procedere se non di pari passo — anzi dopo (e perciò di stimolo) — alla sistemazione della collina e della montagna; collina e montagna che non solo trarrebbero vantaggio dall'essere finalmente ricondotte alla loro naturale vocazione, ma potrebbero vedere sviluppato anche l'unico tipo di attività industriale (di piccole dimensioni naturalmente) che può trovare sede in collina e montagna, quella lattiero-casearia, dal momento che la pecora non dà solo lana, ma anche latte ed, eventualmente, carne.

Le implicazioni, come si vede, sono notevoli e ci pare anche interessanti. Abbiamo sempre voluto sottolineare, quando tocchiamo certi argomenti, che rifuggiamo decisamente dal ritorno al mito del « buon selvaggio », ma ci pare doveroso — per restare nell'esempio che stiamo portando avanti — fermarsi a considerare se il Mezzogiorno può raggiungere più facilmente e celermente il traguardo che gli si è dato raffinando petrolio, costruendo porti e campi-boe per l'attracco delle superpetroliere, installando oleodotti, costruendo centrali termoelettriche ecc. o non piuttosto ricavando energia elettrica dall'atomo e, quindi, fra l'altro, inquinando molto meno; rimboschendo i suoi « sfasciumi penduli sul mare » e trasformandoli in quella grossa azienda silvo-pastorale invano vagheggiata da tanti anni; puntando su settori industriali non solo ad elevata capacità di occupazione, ma anche ad avvenire meno limitato nel tempo.

Questa può essere una risposta alla domanda che ci ponevamo all'inizio. Ma « quale sviluppo? » è una domanda che non si può liquidare in poche pagine e con qualche considerazione più o meno sensata. Noi abbiamo la presunzione di ritenere che su questo tema

Quale sviluppo?

si giocherà l'avvenire non solo del Mezzogiorno, ma del mondo intero.

In questo senso le nostre considerazioni vogliono solo essere provocatorie. La discussione è aperta: più allargata, seria e concreta sarà (« quale sviluppo? » significa anche « con quali capitali? ») più potremo, in tutta umiltà, aver dato un contributo sostanziale alla revisione necessaria della questione meridionale.

UGO LEONE